

Tutti i personaggi, le organizzazioni e i fatti descritti nel romanzo sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *Original Sin*
Copyright © 2011 by Lisa Desrochers
This edition published by arrangement with PNLA & Associati S.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Federico Cenciotti
Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3760-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lisa Desrochers

IL BACIO DEL PECCATO

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Steven, perché capisce
senza dover chiedere.*

[...] Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
Dante Alighieri, *Purgatorio*, xv 64-66

Capitolo 1

Si può tirar fuori il demone dall'Inferno...

Luc

Non che io mi stia lamentando, ma uno degli svantaggi di essere un demone divenuto uomo è che non sono più indistruttibile. Fisso il mio volto sanguinante nello specchio e risciacquo il rasoio nel lavandino. Quando esamino la moltitudine di ferite grondanti, mi domando quanto sangue un uomo possa permettersi di perdere.

Il che mi porta a un altro degli svantaggi dell'essere umano: l'igiene personale. Perché l'Onnipotente progetti degli umani che necessitano di tanta manutenzione va oltre la mia comprensione. E in tutti questi millenni ho pensato che fossimo noi demoni quelli attratti dalla tortura.

Ho ancora difficoltà ad abituarci all'idea di tutto questo: la mia nuova vita. Frannie. Mi sono svegliato nella mia macchina stamattina e ho avuto una fitta al cuore perché, per un istante, ero sicuro che fosse stato tutto un sogno. Ma è stato il mio cuore dolorante – e innanzitutto il fatto che ero addormentato – a convincermi del contrario.

Lo zolfo non prova dolore.

Il che mi porta a considerare un ulteriore svantaggio: il sonno. Ora che devo dormire, non posso proteggere Frannie come voglio. Con un po' di aiuto del caffè di Starbucks, sono stato in grado di resistere fino a ieri notte. Ma alle quattro di questa mattina ero profondamente addormentato nella mia macchina davanti a casa sua, appoggiato al volante, con la bava sulla manica. Finirò per dover discutere i turni con Matt.

Frannie insiste che non ha bisogno di un angelo custode, ma io sono contento di aiutarla. Ovviamente, con lei non sono

stato del tutto sincero. Lei non sa che veglio ancora ogni notte. Probabilmente mi farebbe vomitare l'anima, se lo sapesse. È un po' imbarazzante pensare che la mia fidanzata, che è alta 1,58 m e pesa 45 chili, potrebbe prendermi a calci nel sedere, ma sfortunatamente è vero.

«Frannie sta arrivando».

Nonostante la voce suoni delicata e musicale, mi terrorizza ancora tremendamente. È bene che il rasoio sia nel lavandino, perché se fosse stato sul mio volto avrebbe provocato un altro fiotto di sangue.

Ruoto su me stesso ed esploro il mio studio alla ricerca della fonte di quell'affermazione. Matt sta appoggiato alla parete accanto a un'estremità del mio murale incompleto, con i pollici appesi alle tasche anteriori dei suoi jeans consumati.

«Tua madre non ti ha mai detto che non bussare è da maleducati?», faccio io. Ma vedere un angelo lì, in piedi, accanto alla mia pittura dell'Inferno a tutta parete è più di quanto riesca a sopportare, e scoppio a ridere.

I riccioli biondo sabbia di Matt gli arrivano quasi alle spalle, e il suo volto abbronzato è benevolmente angelico – salvo per il fatto che mi guarda come se volesse uccidermi. Se non lo conoscessi bene, giurerei che si tratta di un angelo vendicatore, non di un custode. Ma, appena mi riprendo, un accenno di sorriso si fa breccia in quegli occhi azzurri.

«Potrebbe aver detto qualcosa in proposito».

Odio che Frannie abbia bisogno di un custode. Odio non poter più proteggerla. Ma la mia forza si è completamente prosciugata. Non c'è più energia nelle candele. Mi manca *davvero* essere in grado di sparare le fiamme dell'Inferno dai pugni e polverizzare anche il ricordo stesso delle cose.

Ma tornerei ad essere quello che ero?

Mai.

Sollevo un sopracciglio, guardandolo. «Allora, se Frannie sta arrivando, perché non stai vegliando su di lei? Già fallisci nel tuo lavoro? Che diavolo di angelo custode sei?».

Un gran sorriso si apre sul volto di Matt, mentre si scosta dal muro. «Guida così veloce che neanche i Segugi dell'Inferno potrebbero prenderla da lì a qui».

Sorrido pensando a lei che guida quella Mustang del '65 color blu mezzanotte decappottabile, con il tettuccio abbas-

sato, la musica al massimo. Guida pericolosamente veloce, ma questo ha un qualcosa di sensuale.

«A proposito, grazie per il cambio di ieri notte», dico, mentre Matt scivola lungo la mia libreria e scorre i titoli. «Speravo che tutta questa cosa del sonno fosse superata. Immagino che avessi torto».

Estraendo dai volumi la mia copia originale del *Purgatorio* di Dante, aggrota le sopracciglia. «Sapevo che saresti stato inutile. Non capirò mai come abbia fatto Gabriel a pensare che saresti stato di qualche aiuto». Sfoglia le pagine, poi volta nuovamente lo sguardo accigliato verso di me. «Finirai per cadere di nuovo nelle tue vecchie abitudini. Ne sono certo. I demoni non cambiano».

«Ma io non sono più un demone. Non ci *sono* “vecchie abitudini”. È tutto cancellato».

«Cadrai». Mi lancia uno sguardo furbo di autocompiacimento, poi ripone Dante nella libreria. «E quando succederà, spero che sia una bella caduta. Muoio dalla voglia di punire qualcuno. Nulla mi farebbe più felice se si trattasse di te».

«Pensavo che solo la mano di Dio potesse punire».

Un sorriso enigmatico arriccia gli angoli della sua bocca. «Non credere a tutto ciò che senti».

Torno in bagno, scuotendo la testa, e con un asciugamano mi tolgo dal viso le ultime tracce di crema da barba.

«Quando arriverà?», dico, esaminando ancora le mie ferite allo specchio e stirandomi le occhiaie scure.

Il mio dito scorre lungo la cicatrice rosso sangue che mi scende sulla parte destra del volto – il regalo di addio di Beherit –, mentre Matt scruta nello specchio da sopra la mia spalla e dice: «Ora».

Lo spingo da un lato e attraverso lo studio fino alla finestra, aprendola con forza, giusto in tempo per vederla accostare accanto alla mia Shelby Cobra nera del '68 e saltare giù dalla macchina. Il suo volto è raggianti mentre mi saluta con la mano e procede verso la porta del palazzo. Mi affretto giù nell'androne e la incontro sulle scale.

Lei sale di corsa, sorridendo. «Ehi. Mi sei mancato».

I capelli ondulati di Frannie sono color biondo sabbia, scossi dal vento e capricciosi. E io non posso far altro che ammirare come quel top bianco e quei jeans logori accarezzino ogni curva

del suo corpo pur senza essere stretti. Un ampio strappo nei jeans mi stuzzica con un accenno di pelle, e provo un brivido.

«Ehi», dico. Le avvolgo le spalle tra le braccia e le passo le mani tra i capelli, stringendoli in un nodo alla base del collo. «Anche tu mi sei mancata».

Si solleva sulle punte dei piedi, allungando al massimo la sua figura minuta, ma devo comunque inchinarmi e incontrarla a metà strada perché possiamo baciarci. La guido su per le scale fino al mio appartamento.

Lei varca l'ingresso, e quando vede Matt le si illuminano gli occhi. Solo guardandoli insieme, vedendo quanto lei sia felice di riaverlo, non ho dubbi che sia stato il suo Sway a influenzare Gabriel a scegliere Matt come custode di Frannie. E questo è il meglio: lei ora lo guarda con un cuore leggero e occhi limpidi. Il senso di colpa se n'è andato. Ha dovuto perdonare se stessa per la morte di Matt, cosicché Gabriel potesse destinare la sua anima al Paradiso; e sapevo che lo aveva fatto, ma qualcosa si accende nel mio intimo nel leggerlo così chiaramente sul suo viso.

«Ehi, Matt. Non ci si vede da tanto», dice lei.

L'espressione di Matt è calorosa e sincera, mentre saluta la sorella. «Pensavo che avresti abbattuto il muro del suono venendo. Ero quasi sicuro che saresti arrivata qui prima di me». Le passa un braccio sulla spalla. «Se non guiderai con più cautela finirò per dover avvolgere quella Mustang con Pluriball celeste». Volge lo sguardo verso il soffitto. «E forse manomettere l'acceleratore».

«Tocca la mia macchina e sei morto, fratellino». Non appena quelle parole le escono dalle labbra, i suoi occhi si spalancano. «Intendevo...».

Matt sogghigna e la tira nuovamente a sé. «Sì, buona fortuna, per quello. E io non sono il tuo "fratellino"».

Lei deglutisce con difficoltà, e mostra un sorriso malizioso. «Sì, lo sei. Per otto minuti e mezzo, secondo la mamma». Si scosta da lui e si dirige verso il piccolo tavolo di legno della cucina, dove poggia la borsa su una sedia.

Fino a poche settimane fa non avevo bisogno di mangiare; così, nel mio appartamento, l'unico mobile era un letto nero di dimensioni giganti: per motivi ricreativi. L'aggiunta del tavolo e di due sedie si è resa necessaria, dato che continuavo a trovare

cibo nel letto. E ora che anche il bucato è una necessità – gli svantaggi dell'essere umano si accumulano rapidamente – mangiamo a tavola.

Intreccio le mie dita alle sue. «Hai mangiato? Stavo per fare una frittata».

Mi guarda fisso, scorrendo un dito lungo la cicatrice sul mio volto, e io mi perdo completamente nei suoi occhi.

«Sembra invitante», dice.

«Cosa?».

Un sorriso diabolico irrompe sul suo viso. «La frittata?»

«Oh, sì...».

Matt

«Non ho fame, grazie», dico.

Mi guardano entrambi, e Frannie accenna un sorriso. «È perché non hai mai assaggiato una delle frittate di Luc. Ha preso la ricetta dal sito web di Rachael Ray. Sono buone da morire», dice, poi fa un inchino.

«Ho capito, sorellina. Sono buone. Allora, qual è il programma per oggi?».

Frannie alza le spalle. «Be', pranzare, immagino. Poi...». Guarda il demone, e una smorfia maliziosa le arriccia le labbra. «Stai pensando quello che penso io...?».

Mi volto a guardare Luc con occhi torvi.

Lui si appoggia di nuovo al tavolo e mi fa un sogghigno alusivo, quando Frannie si dirige verso il frigorifero. «Non farti venire strane idee, angioletto. La Mustang ha bisogno di un cambio d'olio».

Luc si allontana dal tavolo, si dirige verso la cucina e prende una padella e una pentola dal vano sotto i fornelli. Frannie estrae dal frigorifero le uova, il latte e alcune buste di verdure. Si muovono per la stanza senza parlare, e mentre cucinano sembrano ignari del fatto che si toccano continuamente – connessi. E in perfetta sincronia.

Improvvisamente, sembra tutto troppo intimo. Come può essere così intimo cucinare il pranzo?

Serro i denti per trattenere un gemito. Non posso sopportarlo. Devo andare via da qui.

«Dunque, se voi non avete bisogno di me, penso che andrò».

Frannie si volta verso di me e sorride. «Sicuro che non vuoi una frittata?», dice, tenendo in mano un pomodoro. Non posso fare a meno di ricambiare il sorriso. «Devo mantenere la mia figura efebica».

Lei esplode in una risata, mentre io attraverso il muro ed entro nell'androne, dove resto di guardia.

Da solo.

Come al solito.

Scivolo giù per sedermi a terra, con la schiena contro il muro.

Quando Gabriel mi fece uscire dall'apprendistato per lavorare lui stesso con me, disse che aveva un compito speciale da darmi. Un lavoro per cui nessuno era più adatto. Quando mi disse che sarei stato il custode di Frannie, non potevo crederci. Non andavo fiero di come l'avevo trattata durante la vita, e avere sette anni non era una giustificazione. Così era perfetto. Quante persone hanno la possibilità di rimediare agli errori commessi con la propria sorella gemella dall'aldilà?

Quello che dimenticò di dirmi è che mia sorella è innamorata di un maledetto demone. Come ha potuto lasciare che accadesse?

Quindi eccomi qui seduto, impotente, che ragiono invano, mentre mia sorella è là dentro – in pericolo. Gabriel era stato chiaro. Non posso interferire. Lui dice che è la sua vita. La sua scelta. Dice che le cose funzioneranno.

Non gli credo.

Ed è soltanto una questione di tempo, prima che il demone faccia qualcosa per dimostrarmi che ho ragione.

Frannie

«Gabe mi ha fatto sperimentare questa cosa dello Sway», dico dopo il pranzo, porgendo a Luc la padella di ghisa da asciugare.

Lui affina lo sguardo, e non cerca affatto di nascondere una punta di gelosia nel tono di voce. «Fammi indovinare: a notte fonda, tutti soli in camera tua».

Non posso fare a meno di provare una morsa allo stomaco e arrossisco; odio sentirmi in colpa. Ma è così. Non riesco ancora

a capire quello che provo per Gabe. Tutto ciò che so è che ho bisogno di lui. Quando c'è lui, riesco quasi a credere che andrà tutto bene, e quando mi tocca, tutte le mie paure sembrano svanire.

Immergo le mani nell'acqua saponata e inizio a strofinare i piatti furiosamente. «A volte. Ma se la sola persona su cui posso esercitare lo Sway è Gabe, si tratta di ben poca cosa».

Lui sbatte la padella sul bancone della cucina con un colpo che scuote il pavimento, e fissa le proprie mani aperte, appoggiate ai lati di quella. «Sinceramente, dubito che ci sia qualcosa che Gabriel non farebbe per te, se soltanto tu glielo chiedessi».

Sussulto, perché è Gabe che può leggere nella mia mente, non Luc. Ma il modo in cui mi sta guardando mi dà da pensare.

Respiro profondamente e mi ci vuole un momento per tornare in me.

«Comunque... abbiamo soprattutto passeggiato al parco». Sento una stretta al petto, mentre allontanano il senso di frustrazione che minaccia di prendere il sopravvento ogni volta che penso a tutta questa stupidaggine. «Lui pensa che i bambini dovrebbero essere più facilmente influenzabili. Ma io sembro fatta più per provocare gli eventi che non per arrestarli».

Lui tira via la padella dal ripiano, afferrandola dal manico. «Be', promette bene per la pace nel mondo».

Immergo il volto nelle mani insaponate e mormoro: «Non sono capace. Non so cosa lui pensi che dovrei essere in grado di fare, ma non riesco neanche a interrompere una zuffa tra due neonati in una culla». Odio le lacrime che dagli occhi mi gocciano nelle mani. Odio tutto, in questo momento. «Non ci riesco. Non funziona».

Non lo guardo, mentre mi fa ruotare e mi spinge contro il bancone, con il suo corpo caldo contro il mio, la voce improvvisamente dolce: «Mi dispiace, Frannie. Sai quanto questo sia difficile per me... gestire tutte queste *sensazioni*. Andrà tutto bene...». Mi solleva il mento con un dito, e con la mano mi toglie la schiuma del detersivo dalla fronte. «Verrà tutto da sé». Alza un sopracciglio. «Ti lascerò fare pratica su di me».

Sospiro e mi asciugo il naso con il braccio. «L'ho già fatto».

Lui sorride, dandosi un'occhiata per accertarsi di essere ancora tutto intero. «Dovrei preoccuparmi?».

Faccio una specie di sorriso. «No. Su di te ho già fatto quello che dovevo fare, e senza neanche saperlo. Tu eri come il mio topo di laboratorio, o qualcosa del genere. La mia prima vittima».

Prima ancora di sapere cosa fosse lo Sway, o di sapere di possederlo, lo stavo usando su Luc. Ovviamente all'epoca non sapevo neanche che Luc fosse un demone. Ma lo desideravo. Molto. E l'ho avuto facendolo, per così dire, inavvertitamente diventare mortale con il mio Sway.

Mi spinge con forza contro il bancone, e non posso ignorare la sensazione che mi dà il suo corpo contro il mio: come se fossi di gelatina. Guardare nei suoi ardenti occhi neri mi manda il cuore fuori giri.

«E com'è andato l'esperimento?».

Sento che mi sto scaldando, nonostante la fredda schiuma dei piatti che mi scende dalle braccia. Gli avvolgo le mani insaponate attorno al collo e osservo la sua smorfia, mentre l'acqua fredda gli cola lungo la schiena.

«Non credo di poter dire che sia finito. È una ricerca ancora in corso. Capisci, come...». Mi stringo più forte a lui: «...come quello che succede se faccio così».

Sento che il suo corpo reagisce: i muscoli si tendono, il suo respiro si fa veloce. Sorrido.

«O così», dico, sollevandomi sulla punta dei piedi per baciarlo il suo pomo d'Adamo.

«Reazione interessante», aggiungo quando ritrae la testa e sussulta. «Devo annotarlo sul mio diario».

«Così, sembra che quando ti comporti con naturalezza, il tuo Sway funzioni a dovere. Forse ti stai solo impegnando troppo». Lui abbassa la testa e mi guarda, con quegli occhi neri insondabili, ancora infuocati. Ma poi si allontana. «Se solo potessi portare a termine quello che ho cominciato».

Lo trattengo a me da un lembo dei jeans. «Perché non puoi?»

«Perché la signora della biblioteca mi ha detto di chiamarla all'una». Accenna all'orologio sul microonde, che segna le 12:58.

Lo allontano e torno al lavandino insaponato e pieno di piatti. «Sei così fastidioso». Scuoto la testa, frustrata. «Vedi come funziona bene il mio Sway? Non sono neanche riuscita a farti dimenticare una telefonata».

Le sue mani scorrono lungo i miei fianchi, e io lo guardo alle mie spalle. «Oh, mi hai sedotto al punto giusto», dice con uno stupendo sorriso malizioso. «L'unico motivo per cui ora riesco a trattenermi è che quasi certamente potremo riprendere da dove abbiamo interrotto, una volta che avrò finito».

«Non esserne così certo», dico, sapendo che ha ragione. «Ogni lasciata è persa».

Per un attimo sembra davvero preoccupato; poi il suo volto si rasserena. «Vedremo». Gli è tornato il sorriso, e gli balena negli occhi ogni sorta di idea maliziosa. Mentre parla, sta seduto su una delle sedie della cucina, e si spinge indietro, in equilibrio sulle gambe posteriori.

Si alza dieci minuti dopo, quando ripongo nella dispensa l'ultimo piatto: uno di quelli del servizio di mia madre. Riportando a terra i quattro piedi della sedia, dice: «Comincio sabato».

«Non so perché tu pensi di aver bisogno di un lavoro. Dovresti essere in grado di vivere per sempre...». Mi trattengo, mentre lui sorride. «Intendo, per il resto della tua vita, comunque, con i tuoi folli conti bancari».

Mi fissa negli occhi. «E anche tu potresti».

Mi volto verso il bancone e ignoro il brivido che mi scorre dentro, con tutto ciò che comporta. «Non prendo i tuoi soldi, Luc». *Ci siamo già passati.*

«Bene. Quindi tu lavorerai, e io potrei trascorrere intere giornate a passeggiare intorno alla pizzeria, o tentare di diventare un membro produttivo della società».

«Penso sia meglio così», ammetto.

Luc tendeva a distrarmi quando era lì. La prima settimana del mio nuovo lavoro fu piuttosto dura, e culminò con la pizza che Ricco mi fece pagare perché mi era caduta a terra dal vasoio, mentre la portavo a un tavolo.

Appendo il panno sul rubinetto e mi volto a guardare Luc. «Probabilmente, Ricco ti farebbe arrestare per avermi molestata e aver terrorizzato tutti i clienti standotene lì tutto il giorno. Ti capita ancora quella *cosa oscura*, lo sai. Ti chiuderebbero dentro e getterebbero via la chiave».

«A proposito di chiavi...». Mette una mano in tasca e ne estrae una chiave d'argento splendente, tenendola in alto, per farla brillare alla luce fioca. «È dell'appartamento. So che è

soltanto per un paio di mesi ancora, ma voglio che tu possa venire e andartene quando vuoi».

Mi stringo sul suo petto. «Pensavo fosse ciò che stavo facendo».

«Non dovresti più bussare». Le sue braccia mi circondano e mi stringono a lui.

«Non hai paura che io entri mentre stai facendo qualcosa che non dovresti?»

«L'unica persona con cui lo farei sei tu». La sua espressione si fa intrigante, quando fa scivolare una mano sotto la mia maglietta. «E tu saresti già qui».

Quando premo le mie labbra contro le sue, il battito del mio cuore raddoppia. Lui inizia a sfilarmi la maglietta da sopra la testa.

«Non fate caso a me...». La voce di Gabe viene dall'ingresso e mi fa rabbrivire di paura.

Mi volto e lui è lì, appoggiato allo stipite della porta con il volto angelico: sorriso smagliante, capelli ondulati biondo platino, e occhi blu di una bellezza folle che brillano su quel volto abbronzato. A nessuno dovrebbe essere concessa tanta bellezza.

Luc emette un sospiro di frustrazione e tira di nuovo giù la mia maglietta. «Per l'amore di tutte le cose dannate, cos'avete che non va voi del Cielo? Volete fare il piacere di imparare a bussare?»

«E perdermi lo spettacolo?», dice sorridendomi, mentre mi tiro giù la maglietta.

Mi districò da Luc e resto ferma.

«Sei piuttosto pervertito, per essere un angelo», commenta Luc.

Gabe si rilassa appoggiando la schiena al muro, e mette le mani nelle tasche dei jeans. «Ci sono cose per cui varrebbe la pena di perdere le ali». Ora non sorride più, e i suoi occhi blu trafiggono i miei. «Comunque, in realtà sono passato soltanto per dire addio».

«Addio?». Il panico che mi si annida costantemente nel fegato trapela dalla mia voce. Mi fa sentire così in colpa non poter fare nulla per fermare il battito del mio cuore, quando mi guarda in quel modo: come se vedesse nella mia anima.

Luc nota il mio imbarazzante sguardo fisso e il colore delle

mie guance. Si solleva dalla sedia e fulmina con gli occhi Gabe. «Quella è la porta, e attento a non sbattere».

«Non passerò dalla porta, carino». Si avvicina al murale di Luc. «Sai che stai giocando per l'altra squadra, adesso. Devi davvero fare qualcosa, al riguardo», dice, scorrendo un dito sul colore arancio spento e oro della superficie fusa del Lago di fuoco.

«Ehi, si può tirar fuori il demone dall'Inferno, ma non tirar fuori l'Inferno dal demone». Il sorriso di Luc mi fa schizzare il battito del cuore.

Gli occhi di Gabe si volgono nuovamente verso di me: «Starai bene, Frannie», dice. E una parte di me odia il fatto che lui sia nella mia testa: che legga nella mia mente. Che sappia cosa sento per lui, quando io stessa non lo so.

Soltanto allora mi rendo conto di cosa sta dicendo. Il battito del mio cuore accelera, mentre uno schiacciante senso di pericolo mi assale al pensiero che Gabe vada via. «Non puoi andartene», è tutto quello che riesco a dire senza sembrare totalmente isterica o svelare un fremito nella voce.

Lui si avvicina e mi scansa i capelli dal volto con la mano. «È meglio così. Per tutti», aggiunge, lanciando un'occhiata a Luc.

«Ma...».

«Sarai in buone mani, Frannie. Matt sarà qui, se avrai bisogno di lui, e Luc...». Stringe i denti e aguzza lo sguardo in modo quasi impercettibile. «Luc non permetterà che ti accada nulla».

Luc, percependo la sfida lanciata dalle parole di Gabe, si avvicina e mi cinge con un braccio: «Hai ragione, non lo permetterò».

Mi districò dall'abbraccio di Luc e avanzo verso Gabe. «Perché?».

Lui solleva la mano e scorre un dito lungo la mia mascella. Respiro il suo profumo di fresco sole invernale e mi sento più serena già soltanto stando qui accanto a lui. Quando mi risponde, la sua voce è bassa e morbida: ed è solo per me. «Certo non è saggio, per me, dedicarti tutto questo tempo, Frannie».

«Ma...».

«Siete stati entrambi destinati al Paradiso, e se volete andar via, i vostri Scudi celesti vi nasconderanno entrambi. Con Matt

di guardia, sarete a posto. Ma io non posso restare qui». Il suo sguardo si rivolge a terra.

Ingoio il groppo che mi si è formato in gola. «Okay», dico, sapendo che ha ragione, poiché c'è un motivo per cui sono terrorizzata di voltarmi a guardare Luc. Non posso negarlo: tanto amo Luc, quanto sono in qualche modo profondamente connessa con Gabe. Luc è il mio cuore e la mia anima, ma Gabe è la mia àncora. Lo abbraccio, poi lo spingo via quando sento le lacrime pungermi gli occhi. Indietreggio, e il braccio di Luc esita intorno ai miei fianchi, con fare molto meno possessivo. Lo osservo, certa di ciò che vedrò, ma il suo sguardo è dolce e pieno di compassione. Mi stringe teneramente e fa un sorriso rassicurante.

Mi volto verso Gabe e fisso i suoi occhi blu, infiniti come il cielo. «Quand'è che ti vedrò, allora?»

«Tornerò di tanto in tanto per controllare come stai».

«Lo prometti?». So quanto possa suonare disperato, ma non ne tengo conto.

Solleva lo sguardo, ma non la testa, fissandomi da dietro le bianche sopracciglia. «Prometti». Continua a fissarmi, e nonostante le sue labbra non si muovano, giuro di sentirlo aggiungere: «Per te ci sarò sempre».

Faccio ancora un cenno con la testa e cerco di trattenere le lacrime. Apro la bocca, ma non ci sono parole, così la richiudo. Però i miei occhi dicono quello che la mia bocca non è riuscita a dire. E so che lui può vederlo, poiché i suoi si annebbiano e deglutisce a fatica, mentre scompare.

«Perdonami, Frannie», dice Luc, tirandomi a sé. «Cerco di non essere geloso, di comprendere il vostro legame...».

«Non è colpa tua». Lo abbraccio più forte. Come posso aspettarmi che lui capisca, quando io stessa non riesco a farlo?

La sua mano risale fino al mio viso, e mi avvicina per baciarmi, con le labbra delicate sulle mie, come se avesse timore di rompermi. Scorro la mano tra i suoi capelli e lo tiro più vicino a me, ma passa soltanto un secondo e mi ritraggo, con vergogna. Sto cercando nel suo bacio qualcosa che non c'è. Qualcosa che ho provato solamente con un altro bacio. Avrò bisogno di trovare un'altra maniera per calmarmi.

Ignoro la domanda che si agita negli occhi di Luc, che mi fissa col sopracciglio inarcato.

«Mi aiuti a cambiare l'olio prima di andare al lavoro?».

Dal suo sospiro rassegnato, direi che sa che stavo pensando a Gabe, e odio essere tanto incapace di nascondere.

«Ogni tuo desiderio è un ordine, per me», dice. «A che ora devi essere lì?»

«Alle tre».

Dà un'occhiata all'orologio in cucina. «Sarà meglio iniziare. Hai tutto il necessario?»

«Nel baule». Dalla mia tasca prendo le due chiavi, che ora penzolano dalla zampa di coniglio del mio portachiavi, facendole tintinnare con un sorriso incerto.

Anche lui sorride, e mi prende per mano, guidandomi verso la porta. «Ho dimenticato di provare le tue chiavi», dice. «Fallo tu».

Le faccio tintinnare di nuovo, mentre procediamo verso l'androne, e uso quella nuova per chiudere la porta alle nostre spalle. Estraggo la chiave dalla serratura e lo sento che mi pressa da dietro, facendo scorrere delicatamente le mani dalla mia vita alla pancia. Le sue labbra tracciano una linea lungo la mia guancia e fino all'orecchio, dove sospira: «Ci siamo dentro insieme, Frannie. Andrà tutto bene».

Mi volto, tra le sue braccia, e lo bacio ancora, desiderando soltanto lui, questa volta. Il calore del suo bacio si diffonde dentro di me fino a farmi bruciare.

Scorrendo il dito lungo la cicatrice che Beherit gli ha lasciato sulla guancia, ho un brivido e penso a quanto vicina sia stata a perderlo. Voglio dirgli quanta fiducia ho in lui e che so che farebbe qualunque cosa per me. Lo ha dimostrato quando ha rischiato la propria vita per salvarmi da Beherit. Voglio dirgli che anche io farei qualunque cosa per lui. Ma non riesco a trovare le parole a causa del groppo che ho in gola. Invece, torno verso la porta, cacciando via le lacrime, apro la serratura e lo trascino nell'appartamento.

Lo conduco verso il letto, poi lo bacio di nuovo. Sprofondiamo tra le lenzuola, e non desidero altro che perdermi in lui: senza dover pensare a nulla per un po'. Ma quando arrivo al bottone dei suoi jeans, intreccia le dita alle mie e si porta la mia mano sul volto, poi mi bacia i polpastrelli.

«Non così, Frannie. La nostra prima volta non sarà per causa sua».

«Non è per causa sua. Voglio solo che noi siamo più vicini». Ma anche mentre dico questo, non sono davvero del tutto sicura che sia vero, perché quegli occhi blu e quel sorriso smagliante sono lì nella mia testa.

Nel cuore sento il vuoto, là dove dovrebbe esserci lui. Gabe già mi manca.

«Presto», dice Luc, e mi bacia. «Ma non ora».

Matt

Gabriel mi ha istruito, prima di entrare nell'appartamento di Luc. Sto per i fatti miei. Quando ho iniziato a seguirlo mentre entrava, mi ha fatto cenno di aspettarlo nell'atrio. Ha detto di aver bisogno di stare un momento solo con Frannie. Non riesco a capire come abbia pensato di riuscirci, con il demone nella stessa stanza.

Frannie e il demone sono usciti qualche tempo dopo, e lei sembrava davvero scossa. Ma lui le ha sospirato qualcosa e sono scomparsi di nuovo oltre la porta.

E da allora sono stato seduto qui, pensando a quale sia il loro rapporto: di tutti e tre.

Gabriel è una Dominazione. Uno dei più potenti del Paradiso. Il terzo in ordine di potere dopo Dio stesso. Ma quando lo osservo con Frannie, ogni cosa in lui cambia: si addolcisce. Farebbe qualunque cosa per lei. E il suo sguardo, quando mi ha detto che sarebbe andato via... Sofferenza pura. Se non lo conoscessi bene, giurerei che si è innamorato di lei.

Potrebbe davvero amarla? Gli angeli amano chiunque. È ciò che facciamo. Ma, intendo... c'è qualcosa di più? È seriamente innamorato di lei?

Ci sto ancora ragionando, quando Frannie e il demone escono di nuovo sul pianerottolo. Li seguo verso le scale mentre camminano attaccati, a braccetto. Proprio mentre arriviamo in fondo alle scale, la porta si apre. Mentre Frannie la tiene aperta, una pila di scatole con le gambe varca la soglia, andandole a sbattere contro. La scatola in cima cade, mostrando il volto di una ragazza. Ha circa la nostra età, ma è più alta di Frannie, e ha i capelli marroni come cioccolata, sottili e lunghi davanti agli occhi verdi.

«Ops. Scusate», dice, proprio quando la scatola cade dalla pila. Il demone la afferra prima che tocchi terra.

«Preso», dice. «Dove andavi?»

«Duecentodiciotto», risponde lei.

Luc dà un'occhiata a Frannie. «Ti aiutiamo noi?»

«Certo», annuisce Frannie, prendendo una scatola dalla pila. «Stai traslocando?»

«Sì», fa lei, voltando lo sguardo. «Grazie, ragazzi, ma non c'è bisogno che mi aiutate. Sembra che stiate andando da qualche parte».

«Niente di importante. L'olio può attendere», dice Frannie, e torna verso le scale.

L'appartamento 218 è accanto a quello di Luc. Osservo, mentre tutti e tre trasportano le scatole dal cassone del malconcio pickup Ford Hunter arancione della ragazza, su per le scale e nel suo appartamento. In tre viaggi portano tutto. La ragazza si asciuga le gocce di sudore dalla fronte con la manica della felpa grigia.

«Devo andare al lavoro», dice Frannie. «Ce la fai con il resto?».

La ragazza fissa il pavimento, senza guardare Frannie negli occhi, mentre parla. «Tutto okay... non ho molte cose».

La guardo osservare la stanza. Esclusi gli armadietti in cucina, dipinti in un accogliente color mandarino, il posto sembra abbastanza tetto. Un unico ambiente con i muri scrostati e grigiastri. Come nell'appartamento di Luc, c'è una grande finestra che si affaccia sullo spiazzo del parcheggio. La parte alta del vetro della finestra è rotta, e forma un intricato motivo a tela di ragno che sembra pronto a esplodere in centinaia di frammenti al minimo contatto. Lungo il muro a destra della finestra c'è un divano verde consumato, con un ampio strappo nel cuscino centrale, da cui si è sparsa sul pavimento una montagna di pezzi di spugna dell'imbottitura. Guardandosi attorno, è difficile comprendere il bagliore di eccitazione negli occhi della nuova arrivata. Per me è semplicemente deprimente, che è dire tanto, poiché gli angeli non si deprimono.

Frannie tende la mano. «Dunque, io sono Frannie, e questo è Luc».

La ragazza prende la mano di Frannie con incertezza e la scuo-

te. «Lili». Abbassa la testa come se la mettesse a disagio essere al centro dell'attenzione.

«Quindi, da dov'è che vieni?», chiede Frannie.

«Oh... uhm... da nessuna parte, in realtà. Mi sono appena trasferita qui perché andrò alla State in autunno. Questo è il posto più vicino alla città che potessi permettermi».

«Bene, io sono alla porta accanto, quindi se hai bisogno di qualunque cosa...», dice Luc, mentre lui e Frannie vanno verso la porta.

«Grazie», risponde lei, e si passa una mano tra i capelli, tirando via le ciocche umide dalla fronte sudata e permettendomi di vedere brevemente uno scorcio del suo viso.

È una buona cosa che io sia invisibile, poiché quando il demone e Frannie scompaiono verso l'androne e sulle scale, mi trovo immobilizzato lì. Non posso smettere di fissarla. Lei è diversa da chiunque io abbia mai visto prima. O abbia sentito prima. C'è qualcosa di totalmente sconosciuto nella sua anima. Non riesco a leggerla molto bene; mi arrivano soltanto dei frammenti: sensazioni vaghe. C'è un lato oscuro in lei, e la sua anima è già destinata all'Inferno, ma c'è anche una parte ferita che chiede aiuto. E qualcosa in quegli occhi verdi mi fa desiderare di essere quello che la aiuterà.

Sono talmente ipnotizzato da lei che dimentico me stesso, e non faccio in tempo a uscire quando si dirige verso la porta per chiuderla. Quando mi passa attraverso, sento una scarica di... qualcosa.

Desiderio?

Credo di sì. Ho un brivido, mentre una scossa elettrica mi scorre dentro, poi ruoto su me stesso e la guardo chiudere la porta e girare la chiave.

Improvvisamente mi ritrovo a essere dalla parte sbagliata della porta. Queste chiusure sono previste per tenere *fuori* gli altri. Indietreggio, ma esito, prima di attraversare il muro per passare nel corridoio. Quegli occhi. C'è qualcosa in quegli occhi.

Mi avvicino e raggiungo il suo viso, sentendomi come una falena inspiegabilmente attratta da una fiamma. Ho *bisogno* di toccarla. Ma prima che la mia mano l'abbia sfiorata, si volta e si dirige verso la pila di scatole.

Santo Cielo. Cosa sto facendo?

Scuoto la testa, poi attraverso il muro e me ne sto semplicemente in piedi sul pianerottolo per un lungo momento, cercando di riprendermi. *Cos'era?* Non ho mai provato prima d'ora un bisogno come questo: desiderio primitivo, che smuove qualcosa di selvaggio dentro di me. Respirando profondamente, faccio alcuni saltelli per mandar via la tensione, ma non sono ancora tornato completamente in me quando mi proietto sul sedile posteriore della macchina di Frannie. Resto invisibile, mentre esce dallo spiazzo del parcheggio, e non ricompaio finché non siamo arrivati a metà strada, e solo allora permetto a Frannie e al demone di vedermi, sul sedile posteriore della decappottabile.

«È carino da parte tua unirti a noi», dice lui, mentre prendo la mia cintura di sicurezza e la aggancio.

Riprendo a ciondolare sul sedile, sentendomi ancora leggermente scosso da quello che è successo con Lili. «Quindi... cosa pensi di quella ragazza?».

Il demone mi lancia un'occhiata di traverso. «Be', penso che sia una ragazza».

Aggrotto le sopracciglia. «Ah, ah. Intendo, non sembrava, non so... come se avesse bisogno di aiuto, o altro?».

Frannie mi guarda dallo specchietto retrovisore. «Forse. Sembrava davvero timida, e come impaurita. La terrò d'occhio».

Anch'io.

Capitolo 2

La cucina dell'Inferno

Frannie

Il tempo di arrivare a casa e indossare la mia strettissima T-shirt di Ricco's, e sono in ritardo per il lavoro. E Ricco non lascerà che me ne dimentichi.

La migliore amica di mia sorella Maggie, Delanie – cameriera *extraordinaire* –, sta accanto a Ricco alla cassa, con i lunghi capelli neri tirati indietro e stretti a coda di cavallo e uno scintillio negli occhi grigio fumo. «Ehi, Frannie», dice, poi dà un'occhiata laterale a Ricco e fa una piccola smorfia, prima di dirigersi al rubinetto della soda.

Ricco mi guarda accigliato, con i suoi lineamenti tesi e severi da italiano. Non la prendo sul personale, però. Mi sono resa conto che Ricco odia tutti i suoi dipendenti. È convinto che lo facciamo fesso. «A te tocca la festa di compleanno delle tre e mezza», dice.

Grandioso. Ragazzini infernali e niente mance.

Guarda oltre la mia spalla, e sul viso gli si forma un sorriso: una boccata di denti storti e macchiati di caffè. Tiene il pugno alzato in aria, mostrando ampie macchie gialle tra le pieghe del suo camice bianco da cuoco. «*Un toro!*»¹, dice a Luc, tendendogli il pugno da colpire.

Immagino che dopo tutto non gli importi del fatto che Luc si aggiri lì.

«*Un toro?*», dico.

Un sorriso cinico increspa le labbra di Luc, che scuote la testa.

Guardo di nuovo Ricco, che continua a sorridere a Luc, ma

¹ In italiano nel testo.

non mi risponde. Probabilmente sta rimuginando qualcosa che ha a che vedere con le ragazze. Ed eccole lì. Mentre guardo Luc dirigersi verso il suo solito box nella sala sul retro, vedo le uniche altre persone presenti – un gruppo di quattro ragazze delle scuole medie nel porticato sul retro – che si dirigono in fila verso quello accanto al suo.

Mi rendo conto che sto fissando Luc e sorridendo inebetita, quando la voce di Ricco interrompe il mio sognare.

«Sembri felice riguardo a quella festa. Forse le darò tutte a te».

«Tanto...», dico, e mi dirigo verso il bancone, dove Dana, l'unica altra cameriera che Ricco non ha cacciato, trascina i piedi con una brocca di soda.

Faccio un respiro profondo e cerco di liberare la mente. «Niente pizze per terra, oggi», prometto ad alta voce, facendo un patto con me stessa. Devo restare concentrata. Ma già so che è inutile. Ho una stretta al cuore, ed è quasi impossibile togliermi Gabe dalla testa. Non posso credere che sia davvero andato via... ma so che è vero. Non riesco più a *sentirlo*. Non mi ero resa conto di quanto fosse diventato parte di me finché non l'ho perso. Faccio un altro respiro profondo ed emetto un lungo sospiro, voltandomi verso dove è seduto Luc. Immediatamente mi sento di nuovo in colpa.

«Fai bene a tenerlo d'occhio».

Mi allaccio il grembiolino nero e mi volto a guardare Delanie, che sta dietro di me.

C'è un sorriso ambiguo sul suo viso, quando inclina la testa e accenna al box accanto a quello di Luc. Dana poggia la brocca di soda sul tavolo, mentre le studentesse discutono su chi debba sedersi con le spalle a Luc. Tre di loro si stringono su un lato, lasciando il posto di spalle a Luc a una bionda imbronciata, con l'acne e l'apparecchio ai denti.

Delanie alza le spalle e si dirige al tavolo di Luc per asciugarlo con uno strofinaccio.

Luc

Non ho deciso se dire o meno a Frannie che lavora per un Imp. L'ho osservato attentamente, e finora sembra inoffensivo. Non sono neanche certo che sappia davvero di esserlo. Come

la loro controparte angelica, i Nephilim, gli Imp sono mortali; così, se non ereditano alcun potere speciale dal loro demone, potrebbero non sapere mai di esserlo. Ma ci sono alcuni segnali rivelatori.

Gli Imp odorano sempre leggermente di zolfo. Non proprio percepibile all'olfatto di un uomo, ma il mio lo sente ancora.

Portando in giro Matt, ho scoperto che gli Imp non sono i soli che si possono riconoscere da segnali rivelatori. Gli angeli non proiettano un'ombra ben delineata. Le loro ombre sono sempre leggermente sfumate ai bordi. Così, a meno che non sia buio pesto, è facile identificarli. Con i demoni è anche più facile. Non riescono mai a nascondere completamente lo scintillio dei loro occhi. Ne rimane sempre un barlume, che è facile individuare, con la pratica: cosa che non mi manca.

Scivolo nell'angolo della sala sul retro, con le spalle al muro, e poggio una gamba sulla panca. Delanie arriva e asciuga il mio tavolo con uno strofinaccio sporco, lasciandolo peggio di prima.

«Ehi, Luc. Venite dai Gallagher a sentirci suonare, domani?», chiede lei, sedendosi di fronte a me.

«Non ce lo perderemo».

«Bene. Ci dovrebbe essere anche un talent scout. Se qualcuno te lo chiede, digli che sei venuto per sentire noi».

«Vi state avviando al successo? Vi ricorderete tutti i vostri vecchi fan, quando suonerete negli stadi pieni?».

Un sorriso sarcastico le solleva un angolo della bocca. «Lo spero».

Frannie si avvicina con la penna e il blocchetto in mano. «Cosa posso portarle, signore?», poi fa le fusa.

Delanie sorride a Frannie e si allontana dal tavolo. «Ci vediamo».

«Quello che voglio...», dico, sfregando il piede sull'esterno della coscia di Frannie, «...non è nel menù».

Lei aggrotta le sopracciglia, ma non si allontana. «E un'ora fa non lo volevi?»

«Stavo pensando a un cheeseburger», rispondo, cercando di trattenere una risatina, mentre lei alza gli occhi al cielo.

«Una fetta di pizza di cartone al formaggio subito in arrivo», fa lei, scribacchiando sul blocchetto con enfasi.

Guardando Frannie che torna al bancone, non posso tratte-

nera il sorriso che mi si forma sulle labbra. Respiro profondamente, mi sforzo di distogliere lo sguardo da lei, e osservo il ristorante.

Da questa postazione posso vedere bene l'intero locale, compreso l'Imp dietro al bancone. Ne approfitto per studiarlo, mentre Frannie appende la mia ordinazione alla finestra della cucina. È impegnato ad armeggiare con il cassetto del registratore di cassa, un'avarizia incontrollata che gli illumina gli occhi e il volto intero. Chiude il cassetto proprio mentre la porta si apre. Alza lo sguardo pieno di aspettative, ma subito il suo volto diventa una maschera di paura.

Mi si rizzano i peli sulla nuca. Un attimo dopo capisco perché.

Rhenorian.

Forse, dopo tutto, ho conservato un po' del mio sesto senso, in questa mia umanità.

Incute timore, anche a un ex demone. Alto due metri e dieci, e con una montagna di muscoli, terrorizzerebbe la maggior parte degli esseri umani. Si passa una mano aperta tra i lunghi capelli scuri ramati ed entra con indifferenza. Quando mi vede, i suoi occhi si assottigliano, e un ghigno gli appare sul viso largo e tondo. Le ragazze del box accanto al mio ammutoliscono immediatamente, mentre lui si avvicina a passi lunghi e si piazza seduto davanti a me con la sua mole ingombrante.

«Lucifer. Che piacevole sorpresa».

Combatto l'impulso di prendere Frannie e correre via. Ormai è troppo tardi. La Sicurezza si muove in gruppi. Sono certo che alcuni degli scagnozzi di Rhenorian sono fuori in attesa. E devo scoprire quello che sa, e per quale motivo si trova lì.

«Rhenorian». Gli faccio un cenno. «Mi riesce difficile pensare che sia stata una sorpresa».

Un sorriso enorme si forma lentamente sul faccione del demone. «Dunque, come andranno le cose?»

«Be', per cominciare, dai un'occhiata al menù», dico, passandogliene uno sul tavolo, «e quando avrai deciso, la cameriera verrà a prendere la tua ordinazione». Do uno sguardo a Frannie e Dana, che ci fissano da dietro il bancone.

L'ironia scompare dal sorriso, ma il sorriso no. «Sei sempre stato abbastanza comico, Lucifer, ma ora smettila con le bufonate».

«Okay, allora. Dimmelo tu: come andranno le cose?»

«Be', dipende. Facile: ti alzi e vieni fuori con me, poi ci proiettiamo all'Inferno per il tuo processo. Difficile: ti prendo e ti trascino fuori, poi ci proiettiamo all'Inferno per il tuo processo».

«Uhm. Noto un solo difetto nel tuo piano grandiosamente concepito».

Si inclina verso di me. «E sarebbe...?»

«Cosa sto pensando?».

Il suo volto si incupisce, e rimugina. «Non lo so. Hai delle zone schermate all'Inferno, o qualcosa di simile».

«Pensa più in grande, Rhen».

Alzo lo sguardo e vedo Frannie dietro al bancone, nella sala, sollecitata da qualche energia invisibile. *Matt*. Mi sento meglio, sapendo che lei è sotto la sua protezione. Eppure, i suoi occhi sono ancora puntati su Rhenorian, e ha le mascelle serrate e i muscoli in tensione. Conosco quello sguardo. Sta pensando a come distruggerlo. Incrocio i suoi occhi e scuoto impercettibilmente la testa. Rhenorian è concentrato su di me, e voglio che ci resti. Sembra totalmente ignaro del fatto che è Frannie il bersaglio più importante.

Frannie mi osserva, e quando torno a guardare Rhenorian il suo volto è aggrottato in un'espressione frustrata. «Non riesco a leggere nulla. È quasi come se tu fossi umano, o altro».

Mi volto lentamente verso di lui e alzo un sopracciglio.

Lui mi fissa per un secondo con uno sguardo enigmatico; poi spalanca gli occhi e scatta in piedi, spingendo il tavolo contro di me e mandando all'aria il menù. «*Cosa diavolo...?*».

Do uno sguardo alle ragazzine nel box alle spalle di Rhenorian, che hanno osservato con prudenza.

«Stai giù, ragazzo», dico con calma.

Lui si infila di nuovo al suo posto, raddrizzando il tavolo. Per un lungo momento non dice nulla. Mi osserva soltanto, come se cercasse di vedermi dentro. «Come ci sei riuscito?», chiede alla fine.

«Non sono stato io. Mi è stato fatto».

«Qualcun altro ti ha fatto diventare umano? Hai trovato un... cosa? Un prestigitatore?».

Mi rendo conto che probabilmente ho parlato troppo. Per riportare la conversazione su di me, dico: «Dunque, capisci che

non posso *proiettarmi* da nessuna parte. Potresti soltanto uccidermi e condurre di nuovo la mia anima all'Inferno, se non fosse per quell'altra cosa».

Pianta le dita sul tavolo, davanti a sé, e gli si assottigliano gli occhi. «Quale altra cosa?».

Lo fisso a lungo dritto negli occhi, e non riesco a impedire che un sorriso mi increspi le labbra quando dalla sua espressione mi rendo conto che ha capito.

«Dannato Inferno! Sei destinato al Paradiso!», dice, saltando di nuovo via dal box.

«Quindi, come vedi, Rhen, se Lui vuole che torni all'Inferno, avrete bisogno di pianificare ancora un po', per escogitare il modo di riportarmi lì».

«E perché diavolo non me l'avrebbe detto?»

«Non lo so. Forse ha pensato che con la tua intelligenza limitata...».

Spinge il tavolo contro di me, poi mi guarda furioso e borbotta: «Fottiti, faccia d'angelo». Ruota sui tacchi e fila via uscendo da Ricco's, lasciando un sentore di uova marce al suo passaggio.

Alzo lo sguardo mentre allontanano da me il tavolo, e vedo le quattro ragazze del box accanto darsela a gambe. E quando guardo verso il bancone, Ricco, Dana e Delanie sono immobili, a bocca aperta.

Ricco sembra sinceramente sconvolto, e anche un po' impaurito. Sono certo di notare un brivido, nella sua corporatura minuta, quando si aggira attorno al registratore di cassa in modo protettivo. Ma non c'è traccia di consapevolezza, né di comprensione nei suoi occhi scuri. Non credo neanche che sappia che esistono i demoni.

Così, apparentemente, la metà demoniaca dei suoi familiari non si è trattenuta quaggiù. Non mi sorprende. I demoni non sono dei geni nell'allevare figli.

Il mio sguardo si rivolge a Frannie, che corre verso di me attraverso la stanza.

«Va tutto bene, Frannie».

«Cosa voleva?»

«Rhenorian è il capo della Sicurezza. È stato inviato per riportarmi indietro. Ma sembra che non sia stato istruito sui dettagli di ciò che questo avrebbe comportato». La guardo negli

occhi. «E credo che lui non sappia neanche che esisti, quindi è tutto okay».

Si avvicina di più, con il terrore ancora evidente sul volto. «È tutto *okay*? Non è *per niente* okay! Non può averti».

«Non può prendermi, finché sono destinato al Paradiso», la rassicuro.

Faccio questa considerazione mentre Frannie mi guarda. Ha un senso che re Lucifero inseguia accanitamente ciò che è Suo di diritto, suppongo. Questo spiegherebbe perché Rhenorian è venuto da *me*, e perché sembra non aver notato affatto Frannie, ma...

«Perché Lucifero avrebbe mandato Rhenorian a cercarmi senza dirgli che ero umano?», mi chiedo ad alta voce. «A meno che...».

È allora che mi viene in mente: forse neanche Lui lo sa. Il mio capo, Beherit, era l'unico a saperlo. L'unico ad essere stato testimone della mia umanità. Se per qualche ragione non lo avesse detto...

Ma ora Lui lo saprà. Rhenorian glielo riferirà. Poi cosa succederà?

La porta si apre di nuovo, e tutti ci voltiamo di colpo per vedere chi è. Quando il nonno di Frannie fa il suo ingresso, tutti insieme sospiriamo di sollievo.

Il nonno viene al nostro tavolo. Percependo la tensione che regna nel locale, aggrotta la fronte. «Cosa mi sono perso?».

Frannie mi lancia un'occhiata di avvertimento, mentre suo nonno si infila nel box sedendosi di fronte a me. Lui sa cosa sono... o ero. Glielo dicemmo perché avevamo bisogno del suo aiuto. Ma non sa quanto sia imminente il pericolo per sua nipote. Il fatto che Rhenorian fosse qui per me, e non per lei, sarebbe troppo poco per alleviare la sua preoccupazione.

Lei ostenta un gran sorriso, brillante come uno zircone gigante.

«Niente, nonno», dice poggiando il mio piatto davanti a me, sul tavolo. «Cosa ti porto? Il solito?».

Si esprime con circospezione. «Va bene». Quando Frannie torna in cucina con la sua ordinazione, lui mi guarda minaccioso. «Cosa sta succedendo?»

«Niente, davvero».

«Quelle stronzate da demone possono andar bene per i ge-

nitori di Frannie, ma io so riconoscere un pericolo, quando lo vedo».

Faccio un gran sospiro, e i miei occhi cercano Frannie, al rubinetto della soda. «Sembra che all'Inferno non siano rimasti entusiasti della mia defezione».

Il suo sguardo ostile diventa furioso. «Se d'ora in avanti metterai Frannie in pericolo...».

«Allora dovrei andarmene», finisco la frase per lui.

Mi guarda minaccioso ancora per un po', poi si sporge un po' di più verso di me. «Dicevi che è stata Frannie a cambiarti». Posso comprendere la domanda che mi ha appena fatto, e la preoccupazione nei suoi occhi.

Guardo in basso le mie mani, e ruoto il piatto sul tavolo. «Non so come funziona», dico, cercando di prevenire la sua domanda con una mezza risposta.

«Ma hai detto che comunque è stata lei; è per questo che l'Inferno la vuole».

Alzo lo sguardo. Ma non la testa. «Sì».

«Quindi, cosa farai per impedire che la prendano?»

«Ci sto ancora pensando».

«Questo tipo, Gabriel...».

Dio, ma quante cose gli abbiamo raccontato quella notte? «È un angelo, e ci sta aiutando».

«Ha destinato la sua anima come volevi?».

Stavolta sollevo la testa e sorrido. «Sì».

«E hai detto che questo l'avrebbe protetta».

«Dovrebbe».

Sembra soddisfatto, per il momento, e sorride a Frannie, quando si avvicina con la sua pizza e la soda.

Matt

È perfetto. Ora anche il demone ne ha uno, proprio accanto a sé. Forse quel grande demone mi toglierà Luc di torno. Me lo toglierà dalle mani.

Seguo Frannie in cucina, mentre appende l'ordinazione del nonno, ma mi fermo quando vedo il nonno e Luc avvicinare le teste l'una all'altra. Torno indietro al loro tavolo per origliare. Non posso credere che il nonno sappia così tanto. Una

schacciante sensazione di bisogno di lui – la voglia di mostrarmi a lui – quasi mi butta a terra. Perché no, se sa dell'esistenza degli angeli e dei demoni? Perché non dovrei dirglielo? Io non ho nessuno, e Frannie ha tutti. Perché non posso avere il nonno?

Sono sul punto di comparire, quando entra una coppia con quattordici ragazzini scalmanati. Una festa di compleanno.

E torno bruscamente in me.

Non posso avere il nonno perché questo è contrario a delle stupide regole. Ci è vietato apparire ai nostri parenti. Causa troppo dolore e sofferenza in chi è ancora vivo. Se mi rivelassi al nonno soltanto perché ne ho voglia, rischierei le ali.

Questo è il motivo per cui così pochi, tra noi, vengono scelti come custodi, e l'addestramento è così lungo e intenso. Le tentazioni sono pressoché irresistibili. Quasi tutti i custodi si allenano per secoli prima di essere pronti – almeno fino a quando i loro familiari più vicini non sono morti – ma io mi sono allenato soltanto per dieci anni.

Guardo di nuovo il nonno, poi mi allontanano dal tavolo. Forse non sono ancora pronto, dopo tutto. Forse non avrei dovuto bruciare le tappe per essere il custode di Frannie.

Forse Gabriel ha commesso un errore enorme.